



DELL'
**RIVISTA
STORICA
ANARCHISMO**

ANNO 5 - NUMERO 2 (10) SEMESTRALE LUGLIO-DICEMBRE 1998
SPED. IN A.P. - ART. 2 COMMA 20/C LEGGE 662/96 - FILIALE DI PISA

BS
edizioni

ANNO 5
NUMERO 2 (10)
SEMESTRALE

Luglio - Dicembre 1998

DELLA
RIVISTA
STORICA
DELL'
ANARCHISMO

SOMMARIO

Saggi

5. Franco BERTOLUCCI, *Pier Carlo Masini*.
13. Pietro ADAMO, *In ricordo di Mirella Lolli Larizza*.
15. Pier Carlo MASINI, *Mussolini e l'attentato Zamboni. La svolta del '26*
33. Salvador HERNANDEZ PADILLA, *Ricardo Flores Magón: una vita in rivolta*.
53. Caterina SQUILLACE, *Il populismo russo nella storiografia polacca*
61. Guido BARROERO, *Anarchismo e Resistenza in Liguria*.
99. Guido BARROERO, *Appendice: per un dizionario biografico degli anarchici nell'antifascismo e nella Resistenza in Liguria (1920-1945)*.

Recensioni e schede bibliografiche

119. a cura di Alberto Ciampi, Giuseppe Galzerano, Charles Jacquier, Natale Musarra, Giorgio Sacchetti, Marco Scavino, Marcello Zane.

Notiziario

137. a cura di Alberto Ciampi e Mario Rossi.

141. Libri ricevuti

Pier Carlo
MASINI

MUSSOLINI E L'«ATTENTATO» ZAMBONI*

LA SVOLTA DEL '26

I personaggi

Sull'attentato Zamboni, episodio oscuro della nostra storia, Renzo De Felice avanza tre ipotesi, in ordine di verosimiglianza: la prima di un attentato effettivamente compiuto, con la pistola e con intenzione di uccidere, dal solo quindicenne Anteo Zamboni, subito linciato dai fascisti presenti (versione ufficiale data subito dopo l'attentato), la seconda, eguale alla prima con la sola variante di una complicità dei famigliari, il padre Momolo detto Mammolo e la zia Virginia Tabarroni, nell'istigazione e nel favoreggiamento dell'attentato (versione finale dell'organo giudicante), la terza di un attentato compiuto non dallo Zamboni ma da altra persona adulta sempre con la pistola, sempre allo scopo di uccidere, con immediato linciaggio del povero Zamboni presente, eseguito allo scopo di dirottare le indagini sulla "pista" anarchica cioè sullo Zamboni stesso e sulla sua famiglia. Ignoti l'esecutore e il mandante, gli storici hanno supposto che l'idea di eliminare Mussolini si fosse formata in qualche frangia fascista dissidente, fra Farinacci e Grandi, essendo in quel momento molto tesi i rapporti fra il gerarca cremonese e Mussolini ed essendo altresì noto l'antagonismo, già affiorato in più occasioni, fra l'allora sottosegretario agli Esteri Grandi e il suo capo.

Di queste tre versioni, dopo un attento esame, ritengo che sia degna di approfondimento solo la prima, cioè quella dell'attentato solitario. A queste conclusioni pervenne la prima istruttoria del processo (giudice istruttore Vincenzo Balzano) che scagionò tutti gli imputati, con l'ovvia eccezione di Anteo che, essendo deceduto, non era processabile. A pronunciarsi erano non i giudici di un tribunale ordinario ma quelli, fascistissimi, del Tribunale Speciale, cui, sulla base della legge istitutiva, erano stati affidati tutti i processi politici in corso al momento dell'entrata in vigore della legge e quindi anche il processo Zamboni: una anticipata Norimberga paesana con i vinti in gabbia e i vincitori sugli scanni. Solo dopo sei anni la condanna sarà contraddetta da una grazia troppo rapida per essere ritenuta solo un atto di clemenza e non anche una riparazione del torto commesso.

* L'articolo è un estratto di un più ampio lavoro che l'A. stava ultimando e che uscirà prossimamente per le edizioni BFS.

È difficile immaginare un processo psicologico che conduce un ragazzo di 15 anni a maturare, in assoluta autonomia e solitudine, l'idea e l'esecuzione di un attentato, a procurarsi l'arma e i proiettili rubandoli in casa, esercitarsi al tiro, scegliere la postazione adatta, mettersi in antagonismo con una folla festante e potenzialmente ostile, alzare al di sopra di essa il braccio, vincere la soglia dell'emozione e della paura, prendere di mira una macchina in movimento e colpire con notevole precisione il bersaglio, mancandolo solo di pochi centimetri vicino al cuore. È un caso eccezionale, forse unico nella storia degli attentati.

Per completare il quadro personale e ambientale, si deve aggiungere che Anteo era un ragazzo malato nel fisico (il padre parlerà di tubercolosi intestinale non diagnosticata che gli procurava frequenti febbri), fiero di carattere, individualista, meticoloso nel lavoro. Neppure la situazione familiare era tranquilla. La madre, Viola, era malata di mente e bisognosa di assistenza (ma anche lei venne arrestata e per qualche tempo detenuta). Due figli, maggiori di Anteo, Ludovico e Assunto, non avevano problemi. Subito dopo il fatto vennero fermate o arrestate ben 17 persone, tutte dell'ambito familiare, alcune poi rilasciate o prosciolte, salvo il padre Mammolo e la zia Virginia, poi condannati, e il fratello Ludovico che, essendo stata provata la sua assenza da Bologna in quel 31 ottobre (era a Milano), venne assolto.

II. I fatti

Dalla testimonianza di Grandi riportata su «Il Popolo d'Italia» del 2 novembre si ricava:

Intanto dall'automobile che seguiva quella presidenziale, l'on Balbo, l'on Ricci e il seniore Bonaccorsi si precipitavano sull'aggressore, che immediatamente scompariva, stretto ed afferrato da mille braccia, in un tumulto ed in un urlo terribile.

Dunque Grandi, in questa testimonianza, stabilisce un rapporto cronologico di successione immediata fra lo sparo e il linciaggio del presunto attentatore, messo a morte dagli accorsi gerarchi (sembra a colpi di pugnale) e poi lasciato nelle mani della folla. Nella corrispondenza generale da Bologna, a firma di Silvio Petrucci e pubblicata sullo stesso numero del giornale si legge, a proposito dell'intervento dei gerarchi, un testo lievemente discordante ma che comunque conferma il precipitarsi del Bonaccorsi sulla vittima:

L'intervento di alcuni animosi, fra cui *primissimi*, il seniore Bonaccorsi, che *si precipitò* dalla vettura che seguiva immediatamente quella del Duce, con Balbo, Ricci, Reggiani e qualche altro, fu pronto e rapidissimo, ma *quando già il fatto, purtroppo, era compiuto*.

Quest'ultima riserva è più che ovvia: non poteva certo il giornale fascista mettersi ad accusare i gerarchi dell'avvenuto assassinio e per questo preferisce contraddirsi, confermando da una parte la tempestività dell'intervento e dall'altra anticipandone gli effetti letali.

Mammolo Zamboni, nel secondo dopoguerra, nel clima appassionato della Resistenza antifascista, in un opuscolo da lui stesso stampato (era tipografo,

saltuariamente editore) attribuì la piena e cosciente responsabilità dell'attentato al figlio Anteo, eroe e martire della libertà¹, senza rendersi conto che in questo modo egli convalidava la traballante versione fascista. Egli cioè propugnò in quell'opuscolo la tesi esattamente opposta a quella sostenuta al processo da lui e dal suo difensore, cioè della totale estraneità sia di Anteo che dei famigliari ai fatti. La famiglia Zamboni, forse anche a causa dell'amicizia con Arpinati, aveva nutrito per qualche tempo simpatie fasciste, fino all'iscrizione sia di Anteo che di Ludovico alle organizzazioni giovanili del Fascio, ma sembra che al momento, dopo il delitto Matteotti, queste simpatie si fossero raffreddate.

III. Complotto di gerarchi?

Resta ora da esaminare la terza ipotesi avanzata con forti dubbi da De Felice: quella della responsabilità o complicità dei gerarchi fascisti "dissidenti" nell'attentato rivolto a sopprimere Mussolini e ad aprire la lotta per la successione. Sulla macchina presidenziale erano presenti in quattro: Arpinati che guidava la macchina, Mussolini di fianco al guidatore in prima fila, Dino Grandi e il sindaco di Bologna Puppini in seconda fila, cioè tutto lo stato maggiore del fascismo bolognese. Seguiva una seconda auto con il seniore della Milizia Arcornovaldo Bonaccorsi, l'on. Italo Balbo, l'on. Renato Ricci e altri.

Escluderei da ogni responsabilità anzitutto Arpinati, ex-anarchico, poi interventista, fondatore del Fascio bolognese, federale di Bologna, stretto collaboratore di Mussolini (sarà "dissidente", ma molti anni più tardi e per ragioni d'indirizzo politico), franco e leale di carattere, in seguito chiamato da Mussolini, ministro degli Interni, a occupare il posto di sottosegretario, cioè la posizione più importante e prestigiosa di consigliere del Principe (sarà in questa veste che perorerà la grazia a favore dei due condannati presso Mussolini, dopo averlo convinto della loro innocenza)². Bisogna ricordare che lo Zamboni padre era stato fin da giovane amico dell'Arpinati, forse per la comune milizia politica, e tale era rimasto quando Arpinati era divenuto fascista. Per questo direi che se a Bologna ci fu attentato, era diretto anche contro Arpinati, per i nessi che l'opinione pubblica avrebbe potuto stabilire fra l'attentatore e il potente amico del padre. Così l'Arpinati, dopo l'attentato, commesso nella sua Bologna, da persona da lui conosciuta, al termine di una giornata che avrebbe dovuto consa-

1. R. VIGHI, *Anteo Zamboni nel ventennale del suo olocausto. (31 ottobre 1926 -31 ottobre 1946. Riassunto storico-critico dell'attentato a Mussolini e della sentenza del Tribunale Speciale*, Bologna, a cura di Mammolo Zamboni, [1946].

Mario Missiroli, direttore de «Il Resto del Carlino», esperto delle cose bolognesi, riprese dalla pubblicazione dei Vighi, senza citarla, la frase che Arpinati avrebbe detto a Mussolini per strappargli la concessione della grazia a Mammolo Zamboni e a Virginia Tabarroni: "Sì, sei tu che hai ordinato la condanna di questi innocenti; lo so da Cristini, il presidente del Tribunale Speciale". Questa dichiarazione di Arpinati avallata da Missiroli, conferma che il processo venne manipolato e pilotato da Mussolini in persona (M. MISSIROLI, *Gente di conoscenza*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1972, p. 42).

2. Su Arpinati cfr. V. CATTANI *Rappresaglia. Vita e morte di Arpinati e Nanni, gli amici nemici di Benito Mussolini*, Padova, Marsilio, 1997. Cfr. anche A. IRACI, *Arpinati, l'oppositore di Mussolini*, Roma, Bulzoni, 1970; e S. B. WHITAKER, *Leandro Arpinati anarcosindacalista, fascista, fascista pentito*, in «Italia Contemporanea» n. 196, 1994.

crare il suo ruolo di leader, ritenne l'accaduto come una sconfitta personale, una onta ingiusta che gli appariva distruttiva per la sua posizione. E ci vollero ripetuti interventi di Mussolini per consolarlo, rianimarlo e restituirgli fiducia in se stesso.

Purtroppo Arpinati, se venne a sapere qualcosa sui retroscena dell'attentato, non poté raccontarla, a fascismo caduto. E quanto può aver riferito al suo amico e confidente Torquato Nanni non uscì alla luce, perché entrambi vennero assieme assassinati il giorno 22 aprile 1945, poche ore dopo la liberazione, da una banda partigiana o sedicente tale, alla fattoria della Malacappa (ma altri motivi possono essere stati alla base di questo misterioso delitto). Qualcosa comunque resta, cioè una dichiarazione da lui fatta ai suoi amici repubblicani avv. Comandini e Tonino Spazzoli nell'aprile-maggio 1943 e riportata da Anna Lorenzetto in un documentato articolo sul processo Zamboni uscito su «Il Ponte»³: «per ordine ricevuto [...] i giudici del processo Zamboni condannarono un innocente sapendolo innocente».

Vengo al secondo dei sospettati, a Dino Grandi, già contestatore di Mussolini al tempo del patto di pacificazione con i socialisti, più temibile, per spessore intellettuale e professionale, di quanto potessero esserlo Farinacci o Balbo. Nel suo carattere ci fu sempre una componente di ambiguità e di doppiezza, un rapporto di amore-odio verso il Duce che lo spingeva a esaltarlo in pubblico e ad avversarlo in privato, come aveva fatto nel corso delle trattative romane durante la marcia su Roma. Sull'attentato si trova nelle sue memorie solo questo breve cenno:

A questo attentato [Capello-Zaniboni] altri avrebbero fatto seguito. Quello di una pazza inglese, Miss Gibson, in Piazza del Campidoglio: in quella occasione io ero vicino al Duce. Più tardi ancora, nel 1928 [recte 1926] a Bologna un colpo di pistola, mentre il Duce si avviava alla stazione in automobile scoperta, gli sfiorò il petto attraverso la fascia dell'Ordine Mauriziano e si conficcava a pochi centimetri dal mio gomito, sullo sportello anteriore sul quale era posato il mio braccio⁴.

Non una parola di più. A parte l'errore di data e il silenzio sul nome dell'attentatore, sembra che la maggiore preoccupazione di Grandi, a oltre mezzo secolo dal fatto, sia quella di allontanare da sé qualsiasi ombra di sospetto. Egli tiene a far rilevare che, come nell'attentato della Gibson si era trovato «vicino al Duce», così a Bologna il proiettile passò talmente vicino al suo gomito da fargli correre qualche rischio e quindi, sembra voler dedurre, da allontanare qualsiasi sospetto di complicità.

Sulla macchina successiva stavano Balbo, Ricci e Bonaccorsi, quest'ultimo molto giovane allora, già autore della bastonatura a Roma del dissidente fascista perugino on. Misuri, poi trasferito a Bologna come ufficiale della Milizia, uno dei più faziosi uomini del regime, che dimostrerà la sua feroce natura di stragista in Spagna, nell'isola di Maiorca, dove non casualmente si troverà dieci anni dopo, al momento del *golpe* di Franco⁵. Quale vocazione di carnefice possedesse

3. A. LORENZETTO, *Il processo Zamboni*, in «Il Ponte», Firenze, n. 7, ottobre 1945.

4. D. GRANDI, *Il mio paese: ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 228

5 Secondo il comandante dell'aeronautica delle Baleari «Bonaccorsi si sta comportando in modo orribile in Spagna» (Cfr. A. PETACCO, *Riservato per il Duce. I segreti degli uomini del Duce conservati nell'archivio personale di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1983). Che cosa significa?

il Bonaccorsi è dato dalle parole del telegramma che aveva spedito a Mussolini, dopo l'attentato Zaniboni-Capello: "[...] Offromi come boia per decapitare arrestati"⁶.

Secondo «Il Popolo d'Italia», appena il corteo, dopo lo sparo, si fermò, *primitivamente* fu il Bonaccorsi a giungere nel luogo dove si trovava l'attentatore, e venne seguito da altri (Balbo, Ricci). Forse, come ho già detto, lo Zamboni era già pugnalato a morte o forse no. È certo comunque che i gerarchi parteciparono allo scempio e in tal modo lo legittimarono davanti alla folla.

Subito dopo, il corteo delle macchine ripartì verso la stazione. Il fatto che il 31 ottobre 1926 un tipo come il Bonaccorsi si trovasse nel corteo presidenziale la dice lunga, non a favore della tesi del complotto, come sostiene Guido Leto, direttore dei servizi politici del Ministero degli Interni⁷ ma ai fini di una diversa spiegazione del giallo di Via Indipendenza di cui qui di seguito parlerò.

La tesi del complotto esce intanto assai indebolita da questa pur succinta ricostruzione perché, anzitutto Mussolini, grazie alla rete di informatori di cui disponeva ne avrebbe potuto scoprire in anticipo le fila con rischi grossi per i congiurati, e, se gliene fosse rimasto il sospetto, non si sarebbe dato pace fino a che non fosse venuto a capo della faccenda. Inoltre Mussolini e il suo mito rappresentavano il 50% del successo fascista, e i gerarchi erano interessati più a incrementare il mito che a liquidarlo.

Significa che nel luglio-agosto 1936 Bonaccorsi e la squadra fecero passare per le armi duemila prigionieri. I falangisti spagnoli non gradivano questi eccidi di massa e neppure i bombardamenti a tappeto sulle loro città. Certo, volevano vincere, ma non volevano trasformare la Spagna in un cimitero a opera di quelli che essi consideravano eserciti amici ma stranieri. Per questo il Bonaccorsi, dopo la completa riconquista di Maiorca, venne fatto allontanare dalle Baleari a causa dei suoi eccessi sanguinari.

Testimone dei massacri del Bonaccorsi nell'isola di Maiorca fu Georges Bernanos che in *Les grands cimetières sous la lune* (1937) presenta così i fatti: "Fu allora che entrò in scena il generale conte Rossi. Il nuovo venuto non era, naturalmente, né generale, né conte, né Rossi, ma un funzionario italiano appartenente alle Camicie nere. Ce lo vedemmo un bel mattino sbarcare da un trimotore scarlatto [...]. Il governatore e i suoi ufficiali lo accolsero cortesemente [...]. Alcuni giorni dopo il generale Rossi entrava col suo Stato maggiore nella prigione di San Carlos, e il conte Rossi prendeva il comando effettivo della Falange [...]. Questo brutto gigantesco [...] affermava un giorno alla tavola di una gran dama palmisana, asciugandosi le dita al tovagliolo, che gli occorreva almeno una donna al giorno. Ma la missione particolare che gli era stata affidata si confaceva perfettamente al suo genio. Era l'organizzazione del terrore". (G. BERNANOS, *I grandi cimiteri sotto la luna*, Milano, Il Saggiatore, 1996, p. 109).

Sulla guerra privata del conte Aldo Rossi, nome di battaglia di A. Bonaccorsi in Spagna, un importante reportage, non firmato, con copiosa documentazione fotografica, venne pubblicato nel vi numero (estate 1938) di «Prospettive», la rivista diretta da Malaparte. Bonaccorsi vi appare con un mantello che porta ricamati un grande fascio littorio e, fianco, una croce bianca. Dopo la guerra, il Bonaccorsi, che in Spagna aveva autorevoli protettori, venne ricevuto dal dittatore Franco nel 1957. Nel 1961 era ancora vivo.

6. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, p. 141. Successivamente De Felice esclude più rigidamente questa tesi, dichiarandola "insostenibile" perché Mussolini non avrebbe provocato ad arte l'attentato, ma si sarebbe limitato a sfruttare a proprio vantaggio un episodio procuratogli dal caso. Cfr. T. CHIARETTI, L. DRUDI DEMBY, G. MINGOZZI, *Gli ultimi tre giorni*, pref. di R. De Felice, Bologna, Cappelli, 1977.

7. G. LETO, *Ovra. Fascismo-antifascismo*, Bologna, Cappelli, 1951, p. 37 e ss. L'autore, fra molte reticenze ed errori (sbaglia perfino la data dell'attentato) fa il nome del Bonaccorsi, collegandolo, secondo una diceria che allora circolava, all'episodio del linciaggio. Sempre secondo Leto, Mussolini avrebbe aiutato anche finanziariamente il fratello maggiore di Anteo, Ludovico, assolto al processo, a finire gli studi e a trovare un lavoro.

In ogni caso Mussolini fu il primo a scartare l'ipotesi del complotto dissidentista e solo lui poteva farlo (*pour cause*) con assoluta sicurezza. E rese manifesta questa sua posizione con un atto concreto: quando chiamò Leandro Arpinati, capo dei fascisti bolognesi, alla carica di Sottosegretario al Ministero degli Interni, alle funzioni cioè di consigliere intimo del Principe, e di effettivo esecutore della sua politica interna.

IV. La macchinazione

Cadute anche le due ipotesi subordinate poste da Renzo De Felice, ne resta in piedi una quarta, non assolutamente incompatibile con la principale. Venne già enunciata da Anna Lorenzetto nel succitato articolo e che cioè "l'attentato sia stato preparato dai fascisti, anzi *da Mussolini d'accordo con la polizia*".

La vettura, infatti, oltre ai tre nominati aveva un quarto ospite: Mussolini. Ma come, proprio Mussolini, vittima designata dell'attentato? Sì proprio lui, l'unico fra tanti che disse in modo univoco di aver visto emergere dalla folla il braccio teso con la pistola (in un giorno piovoso e in un'ora - 17,40 del 31 ottobre -, all'imbrunire, che non consentivano una perfetta visibilità), l'unico che descrisse fisicamente lo sparatore, sia pure in una persona diversa dal ragazzo Anteo, l'unico che scoprì, non subito ma in seguito, la fascia perforata dell'Ordine Mauriziano con segni di bruciatura in corrispondenza del petto (e che consentì, in accordo con gli inquirenti, che venisse esposta, come un ex-voto, nella vetrina di un negozio del centro di Bologna, a prova dell'avvenuto "miracolo" e quindi, ancora una volta, della sua personale invulnerabilità).

È il momento di domandarsi se davvero quella domenica ci sia stato a Bologna un attentato o se non si sia trattato di una macabra messinscena, preordinata in segreto in una cerchia ristrettissima di persone. La prova più convincente a favore di questa tesi è l'eliminazione fisica di Anteo Zamboni. Se il giovane avesse veramente maturato il proposito di uccidere Mussolini, avrebbe sparato non uno, ma almeno due-tre colpi in rapida successione (gli inquirenti infatti, alla ricerca di una spiegazione di questa stranezza, scrissero che gli si era inceppata l'arma). Ritengo invece - seguendo per un momento e per necessità di critica la versione ufficiale dell'"attentato" - che egli non fece a tempo a reiterare il colpo perché subito il linciatore o i linciatori gli furono addosso, come a vittima designata. Quello non fu un delitto di folla, cui sarebbe occorso almeno un ragionevole tempo di reazione, prima di scatenarsi. Se il linciaggio fu così rapido, significa che era stato predisposto dai suoi materiali esecutori, uno o più d'uno, e compiuto in modo fulmineo, a freddo, con esito letale quasi immediato. Per poter condannare subito, sul piano morale e politico prima che giudiziario, l'attentato, occorreva che il suo responsabile venisse con sicurezza identificato, processato, condannato e punito, in apparenza a furia di popolo, nel giro di pochi secondi e comunque prima che potesse parlare o anche lanciare un solo grido di difesa⁸.

8. Secondo la testimonianza di Silvio Falco, di Trani ma ferroviere a Castel S. Pietro, le poche parole che Anteo avrebbe pronunciato sarebbero state "basta, basta, vigliacchi". Vigliacchi a chi, se non a coloro che lo avevano ingannato e circuito? Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA. Ufficio Storico, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. *Decisioni emesse nel 1927*, Roma, 1980, p. 159.

Il compito degli esecutori era dunque non quello di sottrarre l'attentatore al furore della folla per consegnarlo vivo alla polizia, come avrebbe dovuto fare qualsiasi agente dell'ordine, ma proprio di sopprimere il presunto colpevole, allo scopo di sottrarlo alla cattura, agli interrogatori e al processo. I linciatori non vennero mai identificati né risulta che sia stato aperto un processo contro ignoti per l'uccisione di Anteo Zamboni, unico caduto di quella giornata⁹.

C'è, è vero, un anello mancante alla catena, quello dell'agente provocatore: che, su mandato ricevuto, entra in confidenza col ragazzo Anteo, ne guadagna la fiducia, si fa consegnare o si procura in altro modo la pistola (per evitare, avrà detto al ragazzo, pericolosi controlli durante il percorso), lo induce a indossare una camicia o maglia nera, con una medaglia, lo irretisce fino a condurlo o a dargli appuntamento sul posto, si pone a fianco dello Zamboni e vibra la prima mortale pugnalata subito dopo lo sparo, se sparo ci fu. Quindi lascia la pistola sul luogo (questo è dato certo: la pistola ritrovata era la Beretta 7,65 di casa Zamboni) e consegna la vittima al Bonaccorsi accorrente. La presenza di un agente provocatore è funzionale a questa ipotesi, ma il solo che poteva far luce su questo punto era lo Zamboni Anteo, appunto "colui che doveva morire" per non rivelarla. Delitto perfetto, proprio come a Dallas, quando il presunto attentatore Lee Jackie Oswald verrà fatto fuori dal killer Ruby, già condannato dal cancro a morte certa e prossima. Nel caso italiano la fortuna aiutò chi l'aveva sfidata (e Mussolini in politica giuocava spesso d'azzardo): trovarono a Bologna un giovane quindicenne tanto ingenuo che non sapeva distinguere un fascista da un anarchico data la comune passione ad armeggiare con le pistole e a infatuarsi per una prossima non meglio imprecisata rivoluzione, a conferma e sviluppo di quella fascista.

Restano in sospeso i problemi dello sparo, della fascia mauriziana perforata e del proiettile rimasto conficcato nella portiera (dettaglio quest'ultimo testimoniato dal solo Grandi): ma, se messinscena ci fu, questi sono particolari minimi, entrambi fabbricabili ad arte, o prima dell'attentato oppure, con comodo, dopo di questo. Non è che l'ipotesi della messinscena esca ora improvvisamente dalla mia fantasia, perché già all'epoca dei fatti, lo riferisce Anna Lorenzetto, si diceva che "Mussolini avesse preparato a bella posta la fascia lacerata".

Cominciamo dallo sparo. Nel chiasso delle dimostrazioni, in un punto dove più si accalcava la folla, fra le grida e le musiche, quello sparo fu udito da pochi. Se ci fu, può essere stato a salve o venire da un colpo diretto in alto o essere stato prodotto nelle vicinanze, in luogo nascosto ma in modo da essere ugualmente udito. Al testimone apparve come lo scoppio di un mortaretto.

9. Nella citata corrispondenza sull'attentato pubblicata su «Il Popolo d'Italia» del 2 novembre 1926, si legge: "Altri misteri bisogna chiarire. Uno solo resterà impenetrabile, eternamente. Chi l'ha ucciso? Non uno, non dieci! Ma la folla, il popolo; perché coi militi, coi fascisti esasperati sono state viste delle donne lanciarsi contro lo sciagurato, ed anche un fante - sacro furore di fante - ha dato il suo colpo di grazia col calcio del fucile. Giustizia di popolo, dunque, cioè giustizia divina". Questa affrettata conclusione, troppo affrettata per non apparire deviante, deve considerarsi la versione ufficiale e di regime, avallata dal direttore del giornale, Arnaldo Mussolini, che si trovava a Bologna per l'occasione e seguiva alla lettera le direttive del fratello. E la direttiva sulla morte di Anteo era quella non di chiarire i misteri ma di lasciarli *impenetrabili ed eterni*, dietro la generica formula del "delitto di folla" (anche il titolo dell'intero pezzo è significativo: *Il delinquente linciato dalla folla*). Oltre questa linea non si doveva indagare.

Passiamo alla bruciatura e alla perforazione della fascia mauriziana. Non ne restarono segni visibili all'esterno, forse per la presenza di altra fascia azzurra a tracolla. Mussolini, Arpinati e Grandi al momento non se ne accorsero. Se ne accorse Mussolini, una volta arrivato alla stazione (dove c'era più luce), senza avere avvertito al momento, strano a credersi, la percussione del colpo sparato, sempre secondo la sua testimonianza, da breve distanza, in linea perpendicolare al corpo e da posizione affiancata di "un passo" alla macchina (portava o non portava Mussolini, già fatto oggetto di molti attentati, maglia metallica protettiva? Non lo si sa o almeno non lo si disse per ragioni di sicurezza). Certo, per accreditare questa versione non si poteva fare a meno di una complicità: quella dello stesso Mussolini, sul quale già gravava il sospetto principale circa il movente.

Su un punto la deposizione di Mussolini diverge da quella di altri testimoni: quando descrive l'attentatore non come un ragazzo ma come un giovane in "vestito chiaro e cappello floscio" che non corrisponde alla figura di Anteo. Quindi egli stesso in un primo tempo, fornisce una testimonianza in contrasto con la versione ufficiale, che avrebbe potuto essere invocata per demolire l'accusa contro Anteo Zamboni, se questi non fosse stato ammutolito per sempre. Successivamente, meglio informato, Mussolini farà propria la versione ufficiale e la sosterrà fino in fondo.

D'altra parte un uomo vestito in gabardine chiara, con cappello floscio e guanti, presente al momento sul luogo dell'attentato, di fianco o dietro Anteo, è visto da molti altri testimoni, alcuni dei quali lo identificano anche con colui che s'avventa contro Anteo e gli vibra il primo colpo di pugnale. Di lui non si sa poi più nulla, testimonianze su questo punto vengono prodotte al processo, e l'uomo in gabardine, né ricercato né identificato, sparisce nel nulla.

Credo che si debba parlare di due immagini che si sovrappongono nella memoria viva di Mussolini: la prima riguarda il momento del colpo sparato quando l'attentatore uscito dal cordone, a destra, ha già teso la mano all'altezza della macchina presidenziale in corsa; la seconda quando l'auto, superati alcuni attimi di esitazione, viene bloccata dal pilota. A questo punto Mussolini per seguire la scena si volta, guarda indietro e non vede più l'attentatore, ormai sovrappreso, ma un'altra persona.

A mio parere si tratta del tipico funzionario di polizia, venuto da Roma col compito di sovrintendere personalmente all'operazione che, probabilmente in sede romana, era stata orchestrata. Allo sparo, vero o presunto, qualcuno vibra la stiletta letale ad Anteo. È ora che emerge l'uomo in gabardine il quale, commissario o emissario, ha estratto d'istinto la pistola per coprire i suoi movimenti, intimorire la folla, proteggere i linciatori all'opera. La gabardine è in effetti una specie di abito di riconoscimento per un poliziotto che opera vestito in borghese: perché è abito di riguardo, qualificante, visibile anche a distanza da parte di agenti collegati.

A questo punto bisogna porsi il rituale *Cui prodest?* A chi giovava, in quelle circostanze, un attentato e in particolare un attentato fallito? Giovava a Mussolini e al suo disegno politico. Il Duce era ormai impaziente di passare alla seconda fase della rivoluzione, cioè alla dittatura e allo Stato totalitario. All'inizio dell'anno aveva annunciato cambiamenti "napoleonici" di cui, a fine ottobre, non si era visto nella realtà istituzionale niente di eccezionale. Le misure erano già pronte ma per farle passare occorreva creare un momento di massima ten-

sione, di panico diffuso e farle apparire giustificate da uno stato di pericolo pubblico quale poteva essere rappresentato da un ennesimo attentato alla sua vita. Ne aveva già subiti tre, tutti falliti: ne occorreva un quarto. Si sa già quanto in questa materia la tecnica della provocazione, intesa a criminalizzare i rossi e in particolare gli anarchici, ormai classificati come terroristi, si era sviluppata presso i fascisti fin dai tempi dell'attentato del Diana, quando detta tecnica venne per la prima volta impiegata, nel solco di una tradizione poliziesca di lunga data, quella delle bombe ammaestrate. Non era difficile individuare un giovane anarchico o di famiglia anarchica e farlo arrivare con un pretesto al luogo giusto e al momento giusto, sul percorso del corteo presidenziale. A questo punto il giuoco era fatto. Altri avrebbero pensato al resto: a sparare (o a sparare a salve), a sopprimere subito il capro espiatorio, a indirizzare le indagini nella direzione voluta. Al Viminale non operava più il nucleo di avventurieri che aveva colpito a morte Matteotti, ma con la normalizzazione era nata una CEKA di professionisti, reclutati fra i migliori segugi della polizia italiana, allevata da Crispi e da Giolitti, riservata e sicura del fatto suo, la quale in effetti riuscì per anni a erigere, in Italia e all'estero, una invalicabile barriera di sicurezza intorno alle persone dei sovrani e del capo del governo.

Da Bologna Mussolini si portò in treno a Forlì e poi in macchina a Carpena, fuori città, dove disponeva di una casa di campagna. Fu in questa casa che il mattino del 2 novembre, giorno dei morti, a quaranta ore dal fatto (il 1° novembre era giorno festivo), ricevette il Procuratore del Re, insieme al giudice istruttore e consegnò loro la giacca grigio-verde, ai cui risvolti aveva scoperto un foro di proiettile. Anche il Sindaco di Bologna, avendo trovato un buco nella manica destra della propria giacca, arguì che il proiettile "anarchico" nelle sue improbabili evoluzioni, era passato anche dalle sue tasche, (e lui forse sperò, attraverso il medesimo buco di passare, a fianco del Duce, alla storia). Sulla fascia mauriziana perforata, la corrispondenza de «Il Popolo d'Italia» contiene due versioni in contrasto fra loro: in una si riferisce che la fascia venne affidata da Arnaldo Mussolini ad Arpinati già a Bologna, dopo l'attentato; in un'altra che venne consegnata da Mussolini, insieme alla giacca, al Procuratore del Re a Carpena il 2 novembre, con l'intesa che, dopo l'esame, sarebbe stata rimessa nelle mani di Arpinati.

Mussolini restò ancora un giorno a Carpena, per una pausa non tanto di riflessione quanto di attesa, per misurare la febbre del paese. Aveva già in mano la carta vincente ma esitava a metterla sul tavolo. Intanto, la milizia si esercitava in dure rappresaglie (fu in quella occasione che a Napoli venne devastato lo studio di Benedetto Croce, in Lunigiana incendiata la villa di Carlo Sforza, a Roma assaltati e distrutti casa e studio di Mené Modigliani, fuggito appena in tempo con la moglie Vera)¹⁰. A queste gesta probabilmente non fu estraneo il Mussolini golpista, mentre il Mussolini statista non perdeva l'occasione di far bella figura diramando da Roma circolari per una severa immediata repressione delle illegalità commesse dai fascisti e per la punizione dei responsabili. Questo delle due parti in commedia era il giuoco teatrale che più gli piaceva rappresentare, anche come sperimentato doppiogiochista in politica.

10. Dopo questi episodi prese avvio la fuga dall'Italia degli antifascisti: Claudio Treves, Filippo Turati, Giuseppe Saragat, Mené Modigliani, Pietro Nenni, Camillo Berneri lasciarono l'Italia.

Quel che avvenne in Italia dopo l'attentato di Bologna è presto riassunto in un altro scritto coevo di Camillo Berneri:

L'ondata di brutalità che s'è abbattuta su tutta l'Italia in seguito all'attentato Zamboni è stata più violenta di quella scaturita dall'attentato Lucetti. La devastazione di redazioni, di tipografie, di sedi sociali, di abitazioni private sono state numerose e numerosissime le bastonature. Né è mancata la strage. La rappresaglia fascista è stata compiuta quasi unicamente dalla milizia¹¹.

Che cosa significa questo? Che, mentre l'attentato Lucetti era stato per i fascisti un fatto imprevisto che li aveva colti impreparati, per l'attentato Zamboni, ammessa l'ipotesi dalla messinscena, la rappresaglia poté essere predisposta, anzi organizzata anzitempo, e gli obiettivi accuratamente selezionati prima dell'attentato. Si ripeteva la tecnica provocatoria messa in atto per l'attentato eterodiretto al Diana, che aprì la strada all'avanzata fascista nel paese: quella notte le squadre erano già riunite, armate e pronte a scatenarsi per le devastazioni prima che esplodesse la bomba, anche in questo caso guidata (i gregari sapevano solo che qualcosa di grosso sarebbe accaduto nella notte ma i capi avevano già segnati gli obiettivi). Anche nell'attentato Capello-Zaniboni c'era stata l'interferenza poliziesca. La polizia sapeva già tutto sulla preparazione dell'attentato, grazie alle confidenze di un informatore e avrebbe potuto e dovuto interrompere già in quella fase la consumazione di un delitto, ma preferì lasciare che tutto proseguisse secondo i piani degli attentatori, per coglierli alla fine in flagranza di reato¹².

11. C. BERNERI, *Mussolini normalizzatore*, Paris, Comité de Defense des Victimes du fascisme & de la terreur blanche, 1927 (rist. Pistoria, Archivio Famiglia Berneri, 1986). Molto interessante mi sembra l'indicazione di Berneri su una diretta responsabilità della Milizia, nelle cui file erano rifluiti, col grado di ufficiali, molti capi delle squadre fasciste, fra i quali appunto il Bonaccorsi, rimasti disoccupati in seguito alla cosiddetta "normalizzazione". La Milizia era così divenuta un corpo speciale di parte, istituzionalizzato, con compiti di Stato sia militari che di polizia, ma anche con il suo impiego in operazioni di terrorismo.

12. Nella casistica del delitto politico si possono indicare per analogia, limitatamente al nostro secolo, l'incendio del Reichstag e l'attentato Kirov: altrettanti delitti procurati per giustificare successive rappresaglie, "per ragion di Stato". In particolare nell'incendio del Reichstag (27 febbraio 1933, appena un mese dopo l'ascesa al potere) bastò ai nazisti trovare un estremista di sinistra, tale Marinus van der Lubbe, in fama di piromane e di omosessuale, e condurlo, con un fiasco di benzina in mano, nei sotterranei del Palazzo. Lì c'erano pronti gli agenti per arrestarlo come incendiario, mentre contemporaneamente altri incendiari comandati delle Squadre d'assalto appiccavano il fuoco in più punti del grande edificio. Così le parti erano rovesciate: coloro che stavano per abbattere la democrazia ne apparivano come il presidio e gli antinazisti come coloro che ne avevano distrutto il tempio. In mancanza di un comunista doc come Dimitrov, che processarono ma dovettero assolvere, i giudici si trovarono davanti un povero piromane, senza referenti politici, frequentatore di circoli della sinistra extraparlamentare, che pagò, con la testa, un delitto forse pensato ma non commesso. Dall'attentato Hitler trasse motivo per far firmare a Hindenburg leggi eccezionali assai simili a quelle varate dal suo maestro Mussolini nel 1926 ma soprattutto per forzare col terrore ideologico la sua campagna elettorale di poche settimane dopo.

L'attentato Kirov (1° dicembre 1934) fu un capolavoro di astuzia, doppiezza e crudeltà di Stalin all'inizio della dittatura, sempre in quell'anno di violenze. Kirov era uno dei maggiori dirigenti del partito bolscevico, segretario dell'organizzazione di Leningrado. Stalin, per natura sospettoso, in quel momento era ai ferri corti con quel che restava dell'opposizione trotskista e buchariniana (non molto in verità). Kirov era un suo amico e soprattutto un suo alleato nella lotta interna di partito, ma gli dava ombra col suo protagonismo. Decise allora, anche per fare il deserto intorno a sé di rivali veri o pre-

In seguito Mussolini dirà che in treno, fra Bologna e Forlì, aveva messo giù, su un pezzo di carta, le contromisure da adottare¹³, di competenza parte del ministro degli Interni Luigi Federzoni, parte del ministro di Grazia e Giustizia, Alfredo Rocco: due ex nazionalisti passati al fascismo. Neppure questo particolare, presentato ad arte come reazione logicamente conseguente all'attentato, risponde a verità. Quelle misure, già prima dell'attentato erano pronte nei cassetti dei due Ministri, e qualcuna era stata già annunciata nella precedente riunione del Consiglio dei Ministri (dopo l'attentato Lucetti del 7 settembre) ma il capo aveva fiutato che i tempi non erano ancora maturi per varare un governo di salute pubblica: non uno dei soliti giri di vite ma la chiusura finale della partita. Si trattava di vietare agli italiani sospetti l'espatrio all'estero, abolire la libertà di stampa, ripristinare la pena di morte per gli attentati e gli equiparati tentativi di attentato, far decadere dalla carica i deputati aventiniani e comunisti, sciogliere tutti i partiti a eccezione del PNF, istituire il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato con una sola istanza di giudizio. Doveva finire la dittatura di fatto dello squadristo che si reggeva sul terrore spicciolo, a livello privato e locale, doveva nascere la dittatura di diritto del fascismo che si sarebbe retta sulla maestà della legge, a livello pubblico e centrale, e sulla personalità del dittatore. Era una seconda marcia su Roma realizzata nel quarto anniversario della prima. Era un 18 brumaio che ripeteva quello napoleonico con sorprendenti analogie come l'aiuto del fratello minore Arnaldo al posto di Luciano, il concorso della Milizia al posto dei Granatieri, il Duce che ribalta una situazione politica con la bruciatura di una sciarpa come l'aveva ribaltata il Primo Console mostrando ai suoi fidi armati, perché lo vendicassero, una mano ferita e sanguinante che egli stesso s'era di proposito lacerato poco prima con le unghie.

Rientrato a Roma, il 4 novembre, anniversario della Vittoria, annuncia alla folla che "domattina avrete i fatti che attendete".

Infatti quei provvedimenti liberticidi, presentati al Consiglio dei Ministri del 5 novembre, passarono senza resistenze; e presentati alle Camere vennero agevolmente approvati (contraria ma soccombente una non esigua pattuglia di senatori). Dopo l'approvazione, il ministro degli Interni Federzoni dette le dimissioni, rimettendo l'incarico nelle mani di Mussolini che glielo aveva affidato all'indomani del delitto Matteotti, al posto di De Bono coinvolto nell'affare, per coprirsi col nome di un uomo tenuto per "moderato". Ora anche Federzoni, forse col sospetto che tutto il pasticcio di Bologna fosse stato montato e gestito a sua insaputa, sentiva di aver fatto il tempo suo e passava al Ministero delle Colonie

sunti, di oggi o di domani, una energica purga, uno di quei periodici "repulisti" in uso al Kremlo per disinfezare la casa. Prima fece uccidere Kirov in un misterioso attentato, poi fece organizzare solenni esequie in memoria del fraterno amico e compagno Kirov, esempio incomparabile di militante e di capo comunista, e subito dopo scatenò la caccia ai trozkisti-buchariniani (che poi erano fra loro come il diavolo e l'acqua santa), accusandoli dell'orrendo assassinio commesso e mandandoli in gran parte davanti ai plotoni di esecuzione. Perché di quella carneficina non restasse traccia poco dopo eliminò con lo stesso mezzo anche quanti avevano preso parte a tutta l'operazione.

Per mostrare quante analogie accostassero fra loro gli episodi ricordati riproduco un giudizio di Trockij sulla motivazione degli auto-attentati: "l'aumento della sfiducia verso il partito e la direzione hanno convinto Stalin della necessità di stordire il partito con una messa in scena su larga scala. È necessario un colpo, un trauma grave, un evento catastrofico". (R. MEDVEDEV, *Stalin sconosciuto*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 135).

13. A. LORENZETTO, *Op. cit.*

mentre Mussolini riprendeva in mano gli Interni per gestire in prima persona l'organizzazione dello Stato fascista.

Questo è il quadro politico in cui va collocato l'attentato di Bologna. E uno storico e biografo di Mussolini, Denis Mack Smith, ha colto questa verità quando ha scritto:

Il quarto tentativo, ch'ebbe luogo a Bologna nell'ottobre 1926, divenne la giustificazione finale per l'instaurazione di una dittatura totalitaria. Il presunto sparatore, un ragazzo di sedici [recte : quindici] anni, fu linciato sul posto da alcuni fascisti vicino al Duce, ed il suo cadavere fatto a pezzi e trascinato per le vie della città in una cerimonia orribilmente macabra. Il ragazzo era quasi certamente un passante innocente, e più tardi risultò che l'unico ad avere visto l'aggressore era lo stesso Mussolini, il quale ne diede due descrizioni contraddittorie, nessuna delle quali si adattava al presunto attentatore. Ci fu chi sospettò che certi esponenti fascisti avessero progettato di uccidere il Duce, e che, una volta fallito il colpo, si fossero buttati su un capro espiatorio innocente. La cosa appare improbabile¹⁴.

Occorre infine dire che i festeggiamenti per il quarto anniversario dell'avvento dei fascisti al potere erano stati impostati nel segno di una grande spettacolarità e, a parte l'avvio dato a Roma il 28 ottobre, Mussolini pronunciò un gran numero di discorsi. La giornata di Bologna fu particolarmente intensa. Al mattino, muovendosi in sella a un sauro arabo, inaugurò lo stadio di Bologna, detto *Il Littoriale*, voluto e realizzato, con tecniche allora d'avanguardia, da Leandro Arpinati. Rientrato sempre a cavallo in una caserma della città, dopo il pranzo ufficiale, nel primo pomeriggio si recò all'Archiginnasio per aprire il congresso della Società per il progresso delle scienze, con un discorso sulla situazione della scienza in Italia. Nella stessa giornata pronunciò almeno altre tre brevi allocuzioni alle forze armate, con frasi inneggianti al re. Del consenso del sovrano e dell'adesione delle forze armate egli aveva grande bisogno per l'imminente prova di forza.

Per concludere conviene dire che le due ipotesi più verosimili, la prima di quelle indicate da De Felice (responsabilità di Anteo) e quella della messiscena, ora esaminata, non sono fra loro necessariamente alternative, perché per un dettaglio in più o in meno possono delinearsi situazioni intermedie, tutte collocabili nel breve spazio fra la tragedia dell'attentato vero e la macchinazione dell'attentato falso.

V. Il processo

Anna Lorenzetto definì nel 1945 la sentenza del processo Zamboni "clamoroso esempio di ignoranza giuridica e di volgare malafede" nella quale "è inutile fatica cercare una dimostrazione di colpevolezza, un argomento di prova seria e fondata".

14. D. MACK SMITH, *Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1981. L'autore, mostrando in più di una occasione, di condividerne la tesi berneriana, cita la prima edizione del saggio di C. BERNERI, *Mussolini: psicologia di un dittatore*, a cura di P.C. Masini, Milano, Azione Comune, 1966. .

In effetti a questa sentenza emessa due anni dopo i fatti, si arrivò attraverso una serie di obliqui passaggi che è bene ripercorrere. Il primo sostituto procuratore del Tribunale Speciale, Vincenzo Balzano, ascoltati decine di testimoni, concluse il suo lavoro chiedendo alla Commissione Istruttoria il proscioglimento pieno degli accusati, "per inesistenza di reato". Gli accusati erano Zamboni Mammolo (detto Mammolo), i suoi due figli Assunto e Lodovico, sua cognata e convivente Tabarroni Virginia e un amico di famiglia Lenti Emo

Lo Zamboni, - che ebbi occasione di conoscere allora sessantacinquenne nell'immediato secondo dopoguerra -, era un uomo di modesti orizzonti culturali, tipografo in proprio a Bologna, con qualche ambizione editoriale (aveva fondato una Libreria Internazionale d'Avanguardia) e letteraria (aveva pubblicato un opuscolo di propaganda dal titolo *Del metodo anarchico*). Se a lui va il rispetto che si deve a tutte le vittime innocenti di un arbitrio e a coloro che hanno comunque duramente sofferto per le proprie idee (l'uccisione del figlio, i sei anni di ingiusta prigionia) bisogna anche dire che queste idee, almeno nel 1926, erano molto confuse. Il suo anarchismo era un miscuglio di anticlericalismo (al figlio aveva posto il nome di Ateo che poi aveva dovuto mutare in quello di Anteo, all'atto dell'ammissione alle scuole), massonismo e generico sovversivismo, con una recente spruzzatina di fascismo liberamente interpretato. La cosa non sorprenda. A Bologna c'era il caso Arpinati, un ex-individualista anarchico divenuto capo del fascismo bolognese, ferroviere autodidatta e fondatore nella sua città della *Università fascista* alla cui rivista ufficiale «Vita Nuova», collaboravano uomini come Albano Sorbelli, Giuseppe Saitta, Delio Cantimori, Giovanni Gentile. Arpinati veniva da S. Sofia di Romagna, dove un altro tipografo, Torquato Nanni, stampava il periodico anticlericale «La scopa» e, pur perseguitato dai fascisti, tentava una sintesi ideologica fra mussolinismo e sindacalismo rivoluzionario. Ebbene, in quel periodo Mammolo Zamboni simpatizzava con una certa ala del fascismo, sottoscriveva mille lire per l'erigenda Casa del Fascio e otteneva frequenti commesse di lavori dai circoli rionali del PNF. Si sa poco delle idee del quindicenne Anteo ma abbastanza per escludere che il padre possa essere stato il capo di un complotto per mandare il figlio incontro a sicura e atroce morte.

Della Tabarroni Virginia, di Malalbergo, trentottenne, coimputata, si riferisce che anch'essa era stata anarchica, anzi che aveva portato il vessillo del gruppo anarchico (altri dice di una loggia massonica) ai solenni funerali di Giosuè Carducci (e chissà che Riccardo Bacchelli non abbia tratto dal suo caso in *Il Mulino del Po* la figura della libera pensatrice Aglaide). Mammolo aveva sposato la sorella Viola Tabarroni, madre dei suoi tre figli, che però in seguito, a causa di ricorrenti crisi di nervi, abbandonò qualsiasi cura della casa e cominciò ad avere essa stessa bisogno di assistenza e di vigilanza. Ne prese il posto, nella guida domestica ma anche nel cuore di Mammolo, la cognata Virginia, detta Danda,

Dunque da questa strana e un po' scombinata famiglia sarebbe nato il terribile complotto per eliminare il Capo del governo e Duce del fascismo. Evidentemente, sulla piazza, non si era trovato niente di meglio. Si disse, lo ripetiamo ancora, che dietro l'attentatore Anteo stesse l'azione occulta di alcuni dissidenti fascisti, ma ora che abbiamo conosciuto la famiglia Zamboni resta difficile ammettere che quei catilinari abbiano potuto affidare la loro causa a una

famigliola, in cui allegramente convivevano massoneria e fascismo, libero amore e comunismo anarchico¹⁵.

L'impianto accusatorio apparve al sostituto procuratore Balzano così fragile che dovette concludere, l'11 giugno 1927, per una richiesta di generale proscioglimento. Dico "dovette" perché il Balzano era un fior di fascista - sarà lui a condurre l'accusa nei processi Schirru e Sbardellotto che si concluderanno con la fucilazione dei due anarchici - ma era anche una persona seria, professionalmente preparata, che, con quei deboli indizi, non poteva che scegliere la via del proscioglimento.

Questa conclusione non piacque a Mussolini che, appena la conobbe il 1° luglio da una relazione del Procuratore Generale Nosedà, fece sapere al magistrato che quella soluzione non andava bene. Mussolini capiva di non poter giustificare le varate leggi eccezionali solo per un opinabile attentato, oscuro nei moventi e nell'esecuzione, senza neppure l'ombra di una congiura tale da costituire pericolo per l'ordine pubblico. Lasciare sulle spalle di un ragazzo, non solo deceduto e quindi improcessabile, ma anche solitario e immaturo, la responsabilità di aver ideato, preparato ed eseguito l'attentato, prosciogliere già in Camera di consiglio i famigliari accusati di complicità morale e materiale, mantenere aperti e sospesi tutti gli interrogativi e i misteri dell'*affaire*, significava screditare la Giustizia fascista alle sue prime prove (che tale era quella del Tribunale Speciale). Altro che proscioglimento! Qui ci volevano un processo, una sentenza, una condanna severa ed esemplare. Il Procuratore Nosedà informò allora il sostituto Balzano che era meglio concludere la requisitoria con "una insufficienza di indizi" anziché con un proscioglimento. Ma il Balzano restò fermissimo sulla sua decisione e rifiutò di modificare il dispositivo. La Sezione Istruttoria si riunì e, esaminato il caso, prese la decisione di avviare un supplemento d'istruttoria per "scoprire il complotto e tutti i colpevoli dell'attentato". In questo modo si riconosceva un certo fondamento alla tesi del Balzano ma contemporaneamente gli si toglieva il supplemento d'indagine, affidandolo al sostituto Emanuele Landolfi, di Bologna, di sicuro orientamento complottardo, fra l'altro segnalato e raccomandato per questo incarico da un appunto riservato di Alessandro Chiavolini, segretario particolare del Duce, in data 31 dicembre 1927.

Nel marzo 1928, al posto di Nosedà, fu nominato Procuratore Generale, Mauro Montesano, già Consigliere della Corte di cassazione. Ma, appena ebbe visto le carte del processo Zamboni, ebbe un indignato moto di ripulsa e, dopo soli 17 giorni di servizio, inviò le sue irrevocabili dimissioni dall'incarico. Venne anch'egli sostituito come venne nominato un nuovo Presidente del Tribunale

15. La formula del "comunismo anarchico" venne recuperata dagli anarchici dal lessico della prima Internazionale dopo la rivoluzione russa dell'ottobre 1917, per rimarcare le differenze fra i comunisti "autoritari" (marxisti) che avevano preso il potere in Russia e i comunisti "libertari" che appunto si rifacevano alla antica polemica di Bakunin contro Marx.

Ma i fascisti si attaccarono a questa binomio del "comunismo anarchico" per tirarne fuori una speculazione propagandistica, per confondere anarchici e comunisti sotto una medesima denominazione, sì che i primi venissero, con loro dispetto, coinvolti nell'esperienza sovietica e i secondi, con altrettanto dispetto, imparentati con l'anarchismo (il medesimo espediente sarà usato ai tempi della Repubblica di Salò, quando le azioni partigiane verranno imputate ai "comunisti badogliani".) Tutta l'impostazione della sentenza del Tribunale Speciale è rivolta, con evidente forzatura ideologica, a coinvolgere nell'attentato di Bologna massoni, anarchici e comunisti, in linea con la polemica che il PNF conduceva contro di loro sul piano politico.

Speciale nella persona di Guido Cristini, Luogotenente Generale della Milizia. Le indagini intanto proseguivano.

Tanto nella prima che nella seconda istruttoria si erano fatti avanti numerosi testimoni, in gran parte impegnati a far rilevare il proprio contributo, non tanto alla conoscenza dei fatti quanto alla parte da loro avuta nel salvare la vita del Duce. Chi aveva dato una spinta allo sparatore per deviare il proiettile, chi aveva sopraffatto lo Zamboni, chi lo aveva addirittura catturato con le proprie mani. Era difficile districarsi. Altri puntavano il dito sull'uomo in gabardine e portavano elementi a favore della tesi della congiura di dissidenti fascisti. Ma a questo punto sembra che sia venuto un ordine dall'alto perché questa pista della dissidenza, molto nebulosa del resto, venisse abbandonata e si puntasse invece sulla congiura di casa Zamboni, comprendendo in essa anche il fratello di An-teo, Ludovico (che però in quel giorno si trovava a Milano: *per preconstituirsì un alibi*, dissero impavidi gli inquirenti).

Dopo la Liberazione, in regime ormai repubblicano, Mammolo Zamboni all'inizio dell'opuscolo citato accennò alla possibilità di una revisione del processo. Ma il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato era già stato abolito dal Governo Badoglio e gli effetti delle sue sentenze annullati. Non era quindi possibile una revisione di un processo che, per decreto, non era mai esistito. In questo modo nella preservata continuità dello Stato si salvava anche la continuità del fascismo, nel momento stesso in cui si faceva finta di seppellirlo. Una revisione del processo avrebbe comportato non solo la piena riabilitazione degli innocenti "graziati", ma anche una indagine sulle persone coinvolte nella vicenda e tuttora viventi: i giudici del Tribunale Speciale, Dino Grandi, Arconovaldo Bonaccorsi. Sarebbero eventualmente emerse le responsabilità di Mussolini che, ripeto, resta, a mio giudizio, il principale indiziato.

In ogni caso sarebbe stato difficile rifare un processo, il cui incartamento, a quanto riferito dalla Lorenzetto, personalmente conservato in cassaforte dal giudice Cristini, sparì col suo custode al momento della dissoluzione del regime, segno anche questo che le carte contenevano verità spiacevoli e pericolose per molte persone. Forse per le stesse ragioni il Presidente Cristini al processo si era rifiutato di esibire i corpi di reato (giacche, fascia, proiettile). Smarriti o distrutti o nascosti perché imbarazzanti per la tesi processuale?

VI. Un libro nero cucito col filo bianco

Nel 1929 usciva a Parigi un opuscolo anonimo¹⁶ col quale, dopo l'attentato Zamboni e il conseguente processo, veniva sostenuta la tesi esattamente opposta a quella qui affermata e già allora accettata in tutta la stampa antifascista, presso i circoli democratici e nella sinistra europea (salvo riserve da parte comunista che proseguiva la caccia alle contraddizioni interne del blocco capitalista-agrario in base alla teoria marxista e anche in appoggio alla polemica allora corrente sul socialfascismo): che cioè il truccato colpo di revolver di Bologna, era stato un imbroglio concepito, eseguito, sfruttato dalla centrale del

16. SIEGLINDE, *Zamboni assassinato due volte*. Parigi, Edizioni della Libreria della Farfalla, 1929, in 16, pp. 40.

potere fascista, che, grazie a esso, realizzò la seconda parte della marcia su Roma, trasformò, consenziente la monarchia, il governo in regime, la dittatura da fatto in diritto.

La nuova tesi sosteneva invece il contrario: che, cioè quello di Bologna era stato un attentato vero, coscientemente voluto ed eseguito (anche se mancato) dal giovane anarchico Anteo Zamboni, contro il capo del governo Benito Mussolini con il proposito di ucciderlo; che l'autore aveva agito volontariamente, senza suggestioni e aiuti esterni e senza complici; che infine spontaneo, come l'attentato, spontanea e immediata fu la reazione della folla che aveva ucciso sul posto l'attentatore. L'assolutezza dell'assunto era confermata nel titolo: *Zamboni assassinato due volte*: una prima volta dai fascisti presenti che lo avevano linciato, una seconda volta dagli antifascisti (e dai fascisti stessi, soggiunge Sieglinde) che avevano insinuato essersi trattato di una montatura del regime per trarre dall'episodio un valido pretesto per far approvare dal parlamento le leggi liberticide. Questa estensione della responsabilità ai fascisti, sebbene tutta contraddetta dai fatti, sembra essere stata dettata all'autore dall'intento di accreditare la sua stravagante ipotesi all'interno del campo antifascista. In effetti quell'attentato solitario non stava proprio in piedi. L'infelice processo con tutte le sue contraddizioni, lacune e reticenze, i due prigionieri assolutamente innocenti, per la cui liberazione operava cautamente Arpinati, il fatto che in Italia perfino i quindicenni, per giunta ex-Balilla, levassero la mano omicida contro il Duce non avevano fatto fare una gran bella figura al regime all'estero. Bisognava cambiare registro.

A mio giudizio il Ministro degli Interni (cioè Mussolini o Arpinati) fece ricorso a qualche letterato dislocato a Parigi affinché scrivesse un libello apologetico del gesto di Zamboni, che spolticizzasse il fatto, lo portasse nelle alte sfere dell'individualismo etico, fra filosofia e metapolitica, un po' come aveva fatto Rastignac con *Germinal* nel 1897 dopo l'attentato di Michele Angiolillo, troppo umano per essere capito dai politicanti e dai sociologi.

"Fanciullo meraviglioso", "purissimo e altissimo fanciullo leggendario", "cherubino biondo di quindici anni dal cuore d'acciaio" queste sono le espressioni che ricorrono nel testo con significativa insistenza da parte dell'autore sull'età prepuberale (quindici anni) ma con un inizio alla vita politica da alcuni anni prima (verso i dodici) se è vero che lo Zamboni era stato Balilla (della prima leva, nel '23), avanguardista, poi allontanatosi dalle organizzazioni fasciste, poi riaccostatosi (oscuro tutto questo periodo). L'attività politica cominciava presto in Emilia al principio del secolo: anche Berneri aveva cominciato a Reggio Emilia a 12 anni e a 15 era già un dirigente della gioventù socialista.

L'apologia di Sieglinde è tutta un volo lirico, fra purezza e violenza, un inno alla distruzione che faceva moda agli inizi del Novecento, venuta dalla Francia, per i canali della letteratura prima che per quelli della politica. Il movimento anarchico storico la accolse in Italia con diffidenza giustificata; poiché, richiamandosi a dottrine individualiste ed egoarchiche, aveva più a che fare con D'Annunzio che con Malatesta. E con Anteo il suo esaltatore ritrovava nel Sigfrido di Wagner l'esempio ammonitore dell'individuo che, armato della sua sola forza di volontà, abbatte il tiranno. A questo solo pensiero, per Sieglinde, il Duce avrebbe dovuto agitarsi nel proprio letto perché, nella fantasia dell'esteta, mille imitatori sarebbero insorti contro di lui per ripetere il gesto di Anteo, per riuscire laddove egli

aveva fallito. Invece il Duce dormiva sonni tranquilli. Egli lo conosceva bene il mondo sovversivo italiano e sapeva che il primo effetto delle leggi eccezionali emanate dopo l'attentato, avrebbe diffuso nell'opinione pubblica italiana il gelo del terrore.

Se mai, se nell'inconscio il proposito che ora lo spingeva a reintrodurre la pena di morte e i plotoni di esecuzione resi recentemente famosi dalla grande guerra: era quello di dare in piazza il pubblico duello fra un fanciullo imberbe e la folla dei pretoriani.

Quel processo intentato a imputati ignoti (Anteo era deceduto e in ogni caso era improcessabile perché minorenni), quella condanna estesa a improbabili complici, la meccanica dell'atto ricostruita con tante ambiguità, anziché chiudere una vicenda, ne avevano aperta un'altra. Ormai "er pasticciaccio brutto" aveva dispiegato tutti gli effetti desiderati e realizzato gli obiettivi voluti. Con la spesa di una sola pallottola, forse sparata a salve, forse no, si era compiuto un colpo di stato e un popolo di quaranta milioni di cittadini distratti era stato fatto prigioniero nel giro di poche ore e consegnato per quasi venti anni in caserma. Un vero tragico scherzo teatrale che solo un teatrante poteva imbastire.

Né si accontentava della sola penisola. Approfittò di tutti gli attentati fino allora commessi per coinvolgere la responsabilità dei governi esteri, che avevano accordato eccessiva libertà di movimento, di propaganda, di organizzazione ai fuorusciti antifascisti. Ogni pretesto era buono per criminalizzare l'opposizione al fascismo in quei paesi, promossa talvolta da reparti addestrati in spedizioni punitive inviati dall'Italia, come si poté provare nell'affare delle "bande garibaldine" o da agenti provocatori. Politica estera e politica interna si intrecciavano in un unico disegno di potere, interrotto solo da profferte di pace e minacce di guerra. Il foraggiamento finanziario di fazioni e gruppuscoli neofascisti, nazionalisti, autoritari e il rifornimento di armi, soprattutto d'uso individuale rientravano in questo progetto eversivo.

Né perdonava. I fratelli Rosselli pagarono entrambi con la vita la doppia beffa giuocata al Duce con la fuga di Turati verso la Corsica e con la fuga del gruppo di confinati di Lipari in Francia.

Sieglinde era (o almeno così si presenta) un anarchico individualista come ritiene che sia stato il suo eroe. L'attentato individualista ha due pregi su tutta la gamma di attentati e atti politici violenti: un pregio morale perché l'esecutore non manda ma si presenta di persona, dichiara le sue generalità, rivendica il suo gesto, se può lo motiva pubblicamente e, alla fine, paga il conto: sul piano pratico la percentuale di successo è altissima perché, il soggetto avendo riservato solo a se stesso il concepimento e l'esecuzione dell'opera, non è "infiltrabile" da alcuna polizia del mondo (l'attentato Bresci lo provò e per risparmiare sul bilancio dello Stato le spese del suo mantenimento in condizioni di massima sicurezza, Giolitti fece capire che quella spesa era meglio eliminarla). Il caso Zamboni è completamente diverso. Sembra, dovrebbe apparire un atto individuale, ma la personalità del soggetto è già nullificata prima di agire. Quando vorrebbe lanciare un grido, è già morto. E qui sta il suo dramma.

Rientra l'attentato Zamboni nella tradizione politica degli attentati anarchici, data per vera la versione dei fatti qui ipotizzati: cioè di un attentato organizzato a bella posta dallo Stato, per ragioni di Stato, contro il Capo del Governo che ne era anche il committente? Sì, vi rientra perché per educazione famigliare e

formazione ambientale, il giovane Anteo era psicologicamente un cumulo d'ira sociale (anche nel caso estremo che si fosse fatto delle illusioni sul primo fascismo) che stava agli antipodi del fascismo stesso; perché interpretò un ruolo che altri migliaia di italiani gli invidiavano ancorché incapaci di esercitarlo personalmente, imprestandogli quel filo di pazzia eroica che paralizzava la loro saggezza.

Premonitoriamente e politicamente Anteo potrebbe essere definito il primo "avanguardista" (leva dell'anno primo: 1924) innocente sacrificato al fascismo nelle sue guerre. Anteo è il primo degli ex-avanguardisti usciti dal fascismo e uccisi per causa di antifascismo e insieme, il primo degli ex-avanguardisti che Mussolini incontra e dai quali si farà catturare nell'aprile 1945.